

gusto Turati, e il segretario generale del sindacato nazionale fascista dei giornalisti, Ermanno Amicucci, dal '27 alla direzione della «Gazzetta del Popolo». Infatti, nonostante l'esplicita intesa tra Arnaldo e Benito Mussolini di non fascistizzare «La Stampa» perché nel clima torinese sarebbe stata «un'assurdità», il colonnello, aiutato da Amicucci, insisteva per togliere quelle «ruote» che cigolavano «nel senso della devozione al regime», alludendo in particolare ai giornalisti Rossi, Cajumi, Pestelli e Michelotti. Questi ultimi due sarebbero rimasti rispettivamente caporedattore e condirettore fino all'aprile del '28, allorquando furono nominati condirettori Vincenzo Buronzo, cognato di Mussolini, e Luigi Collino.

Le nuove nomine, come scrisse Robilant a Turati, erano state assai ben viste «negli ambienti fascisti locali», benché non si possa dire che avessero calmato del tutto le acque, se nel luglio del 1928 ci fu un aspro battibecco tra Agnelli e il nuovo condirettore Collino, che aveva invano tentato di fermare una notizia, la cui pubblicazione era invece stata autorizzata dal potentissimo direttore amministrativo, il ragionier Colli, uomo di fiducia prima di Frassati e poi di Agnelli. Sconfortato il Collino scrisse subito a Robilant raccontandogli che il senatore lo aveva trattato «rudemente», sbottando in questo modo:

Chi comanda alla «Stampa» e deve comandare soltanto è il ragionier Colli, amministratore unico, a cui tutti, me compreso, dobbiamo rimanere subordinati [...]. Non mi resta che portare nelle tue mani la mia situazione, poiché ritengo di non poter conservare il mio posto di responsabilità, assunto per ordine del partito, senza chiarimenti che restituiscano nella sostanza, e non soltanto nell'apparenza, la piena dignità del posto che occupo⁶⁴.

Evidentemente quello che era interpretabile come una vittoria del fascismo locale, l'arrivo cioè di Buronzo e Collino, non aveva dato tutti i frutti sperati e le tensioni tra il quotidiano e il fascismo di Torino continuavano a permanere e probabilmente non consentirono di dare «un assetto stabile» per parecchio tempo a «La Stampa». Nel contempo il diretto concorrente, la «Gazzetta del Popolo», vendeva sempre più copie proprio in quelle zone operaie e periferiche della città che nei voti e nelle previsioni di Mussolini ed Agnelli avrebbero dovuto essere più facilmente conquistate da «La Stampa». Secondo il giornalista Alfredo Signoretti proprio in quel periodo iniziò una stimolante e «spietata» concorrenza tra i due principali quotidiani, che in pochi anni fece di Torino la «capitale del giornalismo italiano» fino alla caduta del fascismo⁶⁵.

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ Cfr. A. SIGNORETTI, *La stampa in camicia nera*, Volpe, Roma 1968, pp. 21 sgg.